



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 4 - MAGGIO 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Il potere della preghiera

Al via la "maratona" orante con i santuari mariani del mondo voluta dal Papa

A maggio una maratona orante che sarà aperta e chiusa dal Pontefice. Per invocare la fine della pandemia il mese mariano, «per vivo desiderio del Santo Padre», sarà dedicato a una maratona orante sul tema «Da tutta la Chiesa saliva incessantemente la preghiera a Dio (At 12, 5)», che sarà aperta e chiusa dallo stesso Papa Francesco il primo e l'ultimo giorno di maggio. L'iniziativa coinvolgerà in modo speciale tutti i santuari del mondo, perché si facciano promotori presso i fedeli, le famiglie e le comunità della recita del Rosario per invocare la fine della pandemia. Trenta santuari particolarmente rappresentativi, sparsi nei vari con-

tinenti, guideranno la preghiera mariana, che sarà trasmessa in diretta sui canali ufficiali della Santa Sede ogni giorno alle 18 (ora di Roma).

Questo momento tribolato e difficile per il dramma della perdurante pandemia e molto preoccupante per le sfide economiche e sociali, che la ripresa dopo il Covid-19 comporterà, ci fa sentire il bisogno di un aiuto dall'alto. L'esperienza della nostra fragilità e dei nostri limiti

di fronte a questa tragica situazione ci spinge a ritrovare la fiducia in Dio ed a bussare alla sua porta con la preghiera affinché la sua mano ci venga in aiuto.

È pertanto con viva gioia che viene salutata nel mondo l'annunciata iniziativa di una singolare "maratona" o "staffetta" di preghiere trasmessa in video dai principali santuari del mondo durante il prossimo

Perché ricorrere ad una più intensa e corale preghiera nei momenti di difficoltà?

Soprattutto perché ce l'ha insegnato Gesù stesso nel Vangelo: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e otterrete, bussate e vi sarà aperto» (Mt 7, 7). Inoltre perché avvertiamo la necessità che Dio ci dia una ma-

no. L'uomo e la donna, grazie anche ai

mirabili progressi della scienza e della tecnica, possono decidere e fare molte cose, ma poi vi è sempre qualche elemento o qualche dimensione che travalica le nostre possibilità



di maggio. Attesi i profondi bisogni e le rilevanti criticità del nostro tempo, da diverse istanze si auspicava una speciale iniziativa di preghiera.

Si avverte infatti la necessità di un supplemento di aiuto superiore che venga in soccorso di una duplice esigenza: porre fine alla pandemia che continua a mietere vittime e poi superare le enormi sfide che la ripresa dopo il Covid-19 dovrà affrontare.

ed i nostri piani, con ostacoli e imprevisti che è arduo calcolare, come imprevedibile era la tempesta scatenata nel mondo da un piccolo virus che ha cambiato la nostra vita.

Che mediante la preghiera noi possiamo ottenere e realizzare quello che con le sole nostre forze ci è impossibile, lo spiega bene san Tommaso, il quale, in una sua lunga "quaestio" sulla preghiera (*Somma teologica* II a- II ae, q.83) dice

Continua dalla prima pagina

che, nella sua Provvidenza, Dio ha disposto che sia in nostro potere realizzare alcune cose, ma che altre possano essere da noi operate soltanto se lo chiediamo a chi può più di noi, cioè a Dio per il quale nulla è impossibile. In altri termini, mediante la preghiera noi possiamo cooperare affinché Dio operi qualche cosa che sta al di là delle nostre capacità.

La ragione profonda va ricercata nel disegno di Dio, che ci ha creati intelligenti e liberi e che, in coerenza con la grande dignità conferitaci, ci vuole suoi collaboratori e non ama agire senza di noi.

Mediante la preghiera noi possiamo ottenere che lui compia quel che noi, uomini e donne, con le sole nostre forze non potremmo mai conseguire.

Blaise Pascal si chiedeva: «Perché Dio ha istituito la preghiera?» E rispondeva: «Per comunicare alle sue creature la possibilità di cooperare alle sue opere» (*Pensieri*, 513).

Chiedere l'aiuto di Dio ovviamente non dispensa dall'agire. Preghiera e impegno umano non si escludono, ma si implicano vicendevolmente.

Per questo san Francesco di Sales soleva raccomandare: «Prega come se tutto dipendesse da Dio, e impegnati come se tutto dipendesse da te», perché tutto dipende da Dio e insieme tutto dipende dall'uomo, ma a diverso e misterioso titolo.

I protagonisti e gli artefici di quanto avviene nella storia sono sempre due: l'uomo e Dio, *l'uomo* che nella sua libertà decide e opera, e *Dio*, che è onnipotente e la sorgente di tutto e per il quale non esiste passato e futuro, ma tutto Gli è presente.

Per noi che abbiamo fede non è il caso o l'influsso delle stelle a determinare il nostro destino o il corso degli avvenimenti, ma è — da un lato — l'uomo con le sue libere scelte e — dall'altro lato — Dio che veglia sulla grande storia del mondo e sulla piccola storia di ciascuno di noi; un Dio che sa scrivere dritto anche sulle righe storte e che con la sua mano può fare quello che va ben al di là delle possibilità umane.

La fede ci dà la certezza non solo di una mano che sta al di sopra di noi, ma anche di un cuore che agisce e guida nel profon-

do gli eventi e le coincidenze.

Così quando Monica, la madre di sant'Agostino, supplica Dio nel pianto perché suo figlio ritrovi la fede, non elude il suo impegno di madre, perché come madre aveva fatto tutto quello che riteneva di poter fare, ma senza aver ottenuto quanto desiderava.

Ma con la sua preghiera ottenne che Dio agisse nel profondo della coscienza di Agostino, perché è lì, nell'intimità del cuore, dove liberamente l'uomo gioca il suo destino, che si svolge il mistero dell'azione di Dio: la forza della preghiera di Monica toccò il cuore di Agostino che si convertì.

È l'insegnamento di Gesù che sostiene la nostra fiducia di ottenere dall'alto ciò che supera le nostre forze.

Il Vangelo infatti ci dice che senza il Signore non possiamo realizzare nulla di buono (cfr. *Gv* 15, 5) e ci assicura anche: «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà» (*Mt* 18, 19).

Il salmo 126 ci ricorda che «se il Signore non costruisce la casa, invano lavorano i costruttori. Se la città non è custodita dal Signore, invano veglia il custode».

Lo esprimeva a suo mondo anche un poeta del 1700, Pietro Metastasio: *Per compiere le belle imprese, / l'arte giova e il senno ha parte, / ma vaneggian il senno e l'arte / se amico il Ciel non è.*

Pregare — diceva san Giovanni Paolo II — è scegliere di affrontare la realtà delle varie situazioni non da soli, ma con la forza che ha la sua sorgente in Dio. Nella preghiera fatta con fede risiede il segreto per affrontare con successo le emergenze ed i problemi personali e sociali (cfr. *Angelus* dell'8 settembre 2002).

La presente drammatica situazione ci spinge a invocare con fiducia l'aiuto di Dio.

E per arrivare al cuore di Dio, nel mese di maggio, ricorriamo alla Madonna, che come madre misericordiosa ci è vicina e comprende le nostre necessità; in pari tempo è in cielo vicino a Dio e può efficacemente intercedere per noi e soccorrerci in questo immane flagello. ■

Card. Giovanni Battista Re
Decano del collegio cardinalizio

Maggio con Maria



«Maria, che dolce nome»: così inizia uno dei più celebri canti dedicati alla Vergine composto da S. Alfonso Maria de' Liguori. Non vi è infatti nome più dolce, più bello, più ricco di rimandi ad affetti semplici e genuini di quello di Maria. In esso si condensano infinità di sentimenti e realtà contrastanti: la semplicità e la gloria, l'attimo e l'eternità, la parola e il silenzio.

All'inizio di questa mia breve riflessione non posso non ricordare quanto un altro grande cantore della Vergine, p. David Maria Turoldo, sosteneva sommessamente e cioè che non vi sarebbe «nulla di più falso della retorica per la creatura che nel Vangelo parla solo sei volte».

Solo il linguaggio del silenzio riuscirebbe ad esprimere appieno ciò che la figura di Maria ha rappresentato nella grande vicenda del Cristianesimo.

Al limite la parola poetica, con la sua peculiarità di *lasciar essere* la realtà di cui canta, saprebbe rendere appieno la singolarità di questa umana creatura, prescelta dal «geomètra che tutto s'affige» (Par. XXXIII) per operare la Redenzione del genere umano.

D'altro canto sarebbe ipocrita, come ricordava lo stesso S. Alfonso, essere cristiani senza dirsi, al contempo, autenticamente mariani: non professando con il cuore e con le labbra un'autentica devozione alla *Benedetta fra tutte le donne*. Ebbene, all'inizio del Mese di Maggio,

consacrato alla Madonna fin dai primi secoli dello scorso millennio, riflettiamo sull'imprescindibilità di una così grande figura per la nostra esperienza di quotidiana vita cristiana. Maria è stata una donna *anonima e semplice*. Come altre ragazze del suo villaggio conduceva la sua vita di ogni giorno senza nutrire particolari sogni di gloria terrena. Nel suo cuore era alla ricerca di una felicità autentica che potesse dare pienezza di spirito alla sua piccola vita. In quel cuore, spoglio di ansie e povero di presunzione, Dio ha scelto di incontrare l'uomo. Lei, prescelta sin dalla nascita per divenire la culla della Salvezza, accetta il progetto che l'Altissimo ha per lei e «Da quel dì che fu detto "Ave"» (Par. XVI, 34) ebbe inizio un tempo nuovo.

Troppe volte noi cristiani, presi dalla smania di protagonismo e dalla voglia di emergere ad ogni costo, chiudiamo inconsapevolmente la porta del nostro cuore a quel Dio che chiede di fargli spazio per trasformare la nostra vita.

Le nostre false certezze ci inducono a formulare una fede «fai da te» accomodante, che non genera inquietudini perché fa rientrare in essa anche ciò che le è contrario. Mettere da parte un po' del nostro *super-ego* può essere la chiave di volta per iniziare un cammino nuovo, capace di generare frutti di bene per la nostra e altrui esperienza di fede.

Maria è stata donna *dell'attesa e della fiducia*. Ha saputo attendere che i dubbi del suo cuore fossero sciolti dalla rivelazione del Regno di Dio.

Anche nell'ora della prova il suo cuore non ha smesso di avere fiducia nell'opera del suo Figlio.

Quante volte noi cristiani lasciamo che la disperazione abbia la meglio. Spesso non sappiamo guardare al di là della punta del nostro naso, mancando di quella profezia che dovrebbe essere il nostro carattere proprio. Con volti tristi e infiacchiti viviamo le nostre comunità, convinti che il presente sia solo discreto appannaggio di un passato glorioso. Scriveva S. Ambrogio: «Voi pensate: i tempi sono cattivi, i tempi sono pesanti, i tempi sono difficili. Vivete bene e muterete i tempi». Troppo spesso ci abbandoniamo ad una dimensione passiva della fede, incline alla lamentele e alla nostalgia dimenticando che la vita in Cristo non ammette altra realtà della

speranza, la sola da cui possa nascere la forza dell'attesa e la temperanza della fiducia. Riscopriamoci attori della vita delle nostre Comunità e, come Maria, diventiamo noi stessi i testimoni della Gioia del Vangelo ai nostri fratelli lontani. Maria è stata la donna *vera*: ha fatto dell'autenticità il suo biglietto da visita. Non ha lasciato che i «costumi» le imponessero degli schemi di vita, di pensiero e di azione ma è rimasta sempre fedele a se stessa. Non sono pochi, oggi, i cristiani-fotocopia: incapaci di vivere un'autentica esperienza di fede, si affidano al perbenismo ecclesiale. Cattolici di facciata, sempre pronti a puntare il dito sulle mancanze degli altri, a rimarcare le imperfezioni, a giudicare e a deridere l'esperienza dei fratelli. Per il mese di Maggio pensiamo ad un fioretto utile: sospendiamo il giudizio malevolo e lasciamoci contagiare dalla purezza di pensiero della Vergine Maria. Con i grani del suo Rosario tra le mani, lasciamo che la nostra vita si renda conforme alla sua: più anonima, più semplice e più vera! ■

Francesco Reale

«Dare Cristo all'umanità»:

Maria e il sacerdozio ministeriale

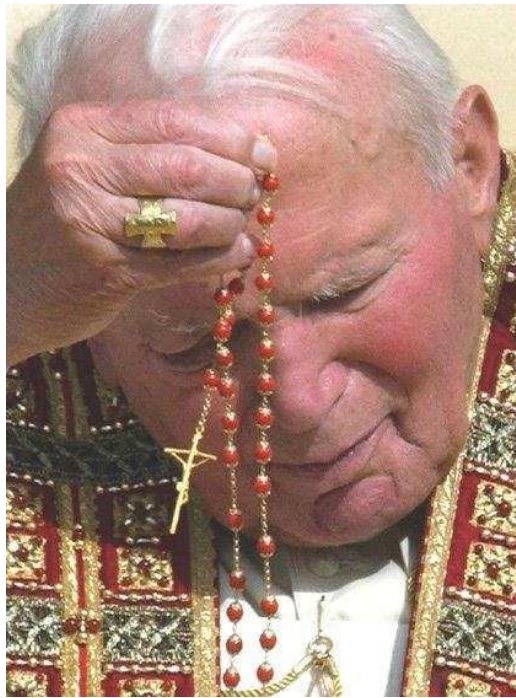
«Ecco tua Madre» (Gv 19,27) è tra le ultime espressioni del Cristo morente che, nel dono totale di sé, offre finanche la Madre al discepolo amato. Veniva affidata all'apostolo prediletto la cura di trattare Maria come propria madre, di amarla, venerarla e custodirla. Questa consegna rappresenta la scaturigine del culto mariano. L'esegesi biblica è unanime nel vedere in Giovanni, il sedicente discepolo amato, tutta la Chiesa come destinataria di questo lascito testamentario. La stagione post-conciliare ha dato linfa al bel titolo mariano di «Madre della Chiesa», incoraggiando l'affetto dei battezzati verso la Vergine. Si iniziò ad invocare Maria anche «Madre dei sacerdoti», esortando i ministri ordinati a sentire applicate particolarmente ad essi le parole di Cristo. Il peculiare rapporto tra Maria e i presbiteri viene illustrato con cura da Giovanni Paolo II, figlio devotissimo della Madonna, fondandolo nelle parole di Gesù succitate: «Non possiamo ignorare che in quel mo-



mento tale maternità veniva proclamata nei riguardi di un «sacerdote», il discepolo prediletto. Infatti, secondo i Vangeli sinottici, anche Giovanni aveva ricevuto dal Maestro, nella Cena della vigilia, il potere di rinnovare il sacrificio della Croce in memoria di lui; con gli altri Apostoli egli apparteneva al gruppo dei primi «sacerdoti». Certo l'intenzione di Gesù in quel momento era di stabilire la maternità universale di Maria [...] ma non possiamo ignorare che questa maternità assumeva una forza concreta e immediata in relazione ad un apostolo-«Sacerdote». E possiamo pensare che lo sguardo di Gesù vedesse, oltre Giovanni, di secolo in secolo, la lunga serie dei suoi «preti», sino alla fine del mondo» (Udienza generale, 30 giugno 1993). Ancora, Benedetto XVI chiarisce come «Maria predilige i sacerdoti per due ragioni: perché sono più simili a Gesù, amore supremo del suo cuore, e perché anch'essi, come Lei, sono impegnati nella missione di proclamare, testimoniare e dare Cristo al mondo» (Udienza generale, 12 agosto 2009). È evidente come tra la Madre e i sacerdoti vi è una naturale consonanza in termini di vocazione, servizio e testimonianza. Nella Vergine di Nazareth sono concentrate, in modo perfetto, tutte le virtù che si addicono ai discepoli di Cristo, particolarmente ai ministri dell'altare. Per tale ragione non è azzardato indicarla come «compendio» della vita presbiterale. Maria non è solo Madre ma anche splendido modello sacerdotale. Volendo raccogliere la ricchezza, ci lasciamo guidare dalla Scrittura, osservando alcune pericopi dove Maria è coinvolta

personalmente, per trarre le virtù in cui ogni sacerdote è chiamato a specchiarsi. Maria entra in scena come la Vergine, promessa sposa di Giuseppe, ed emerge nella narrazione lucana quale destinataria di un annuncio sconvolgente da parte dell'angelo (Lc 1,26-38). Ne ammiriamo la prontezza nel donarsi totalmente al progetto di Dio generando nel grembo il Verbo. Anche il sacerdote deve predisporre ad ospitare dentro di sé il Verbo, la Parola, per poterlo annunciare. Padre Cantalamessa afferma: «Il sacerdote non può limitarsi a trasmettere agli altri un Cristo imparato dai libri che non è diventato prima carne della sua carne e sangue del suo sangue. Come Maria egli deve essere un serbatoio che fa traboccare al di fuori ciò di cui è pieno dentro». Cristo lo si può donare solo se prima si diventa sua umile dimora. L'«eccomi» fedele di Maria è prototipo per coloro che dedicano a Cristo tutta la loro vita. Nella scena dell'Annunciazione scorgiamo ancora la determinazione di Maria nel voler cooperare all'opera della Redenzione; per cui, quando Dio bussa alla sua vita, dopo aver sciolto i primi dubbi, le offre totale ed incondizionato servizio poiché crede in quel progetto. Diceva Sant'Agostino: «Prima ancora che nel suo corpo Ella concepisce Cristo nel suo cuore». Da Maria ogni sacerdote impara a credere. È infatti la fede che determina l'efficacia del ministero. Altro episodio che vede protagonista Maria è quello della Visitazione (Lc 1,39-56). La giovane va in fretta dall'anziana e gravida cugina Elisabetta senza perdere tempo. Si mette in cammino per giungere lì dove c'è bisogno e realizza così il suo servizio. Maria non si ferma a compiacersi della sua consacrazione ma subito si impegna con l'annuncio e la testimonianza. La Madre, prima ad esser stata «Chiesa in uscita», rammenta il dinamismo che deve animare l'azione pastorale del sacerdote. Definita dalla tradizione «Tabernacolo dell'Altissimo», avendo portato Cristo nel grembo per le strade dei villaggi, ricorda ai sacerdoti la responsabilità di essere ogni giorno cristofori e ostensori viventi. Il servizio diurno della Vergine è il modello dell'apostolicità di ogni consacrato. Lo spirito missionario del presbitero non può prescindere dall'esperienza mariana, esem-

pio meraviglioso di prontezza e dedizione alla causa evangelica. Potremmo soffermarci ancora a gustare il Cantico del Magnificat ma ci basta far tesoro di come la vita sacerdotale debba rivelarsi una lode ininterrotta per le cose grandi che l'Altissimo compie con la povertà dei suoi servi. Giungiamo all'evento straordinario della nascita del Dio umanato (Lc 2,1-20). Dopo un lungo viaggio, la coppia giunge a Betlemme dove Maria partorisce e improvvisa una mangiatoia a culla del neonato Gesù. La Santa Famiglia riceve la visita dei pastori e la Madre mostra loro il Figlio; diventa così l'altare dove il Corpo di Cristo aspetta gli adoratori. Ciò è quanto il popolo santo di Dio aspetta da un sacerdote: vedere Gesù. Come Maria, trasparenza del Divino, così il sacerdote



nella sua vita deve far scorgere il Maestro a cui è conformato, in virtù del sacramento dell'Ordine. Il sacerdote è *alter Christus*, pieno di Cristo, così come Maria è la piena di grazia. Dal racconto affiora un dettaglio: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore». La Vergine accoglie il Mistero nel silenzio della meditazione. Anche il sacerdote custodisce nel silenzio del suo cuore gli eventi circostanti e, nella meditazione orante, li interpreta alla luce del volere di Dio per poter guidare sapientemente la comunità. Maria resta fedele anche quando umanamente non riesce a comprendere, confermandosi magnifico

modello sacerdotale. Procedendo il cammino nella Scrittura, non passa inosservata la profezia di Simeone incastonata nella scena della presentazione di Gesù al Tempio (Lc 2,21-38). L'inciso doloroso che preannuncia il cuore trafitto della Madre sembra voler parlare anche ai presbiteri. Col dolore di Maria viene predetta la sofferenza che talvolta accompagna anche l'esperienza sacerdotale: i fallimenti degli sforzi pastorali, l'incomprensione, l'indifferenza sono alcune delle spade che feriscono i Pastori. Tuttavia, rincorati dall'esempio mariano, i preti sono chiamati a vivere le prove uniti al Crocifisso. Segue la festosa scena delle nozze di Cana (Gv 2,1-12). La presenza della Madre di Gesù è sottolineata dal fatto che, per prima, si accorge del vino mancante. Lo sguardo attento di Maria invita i presbiteri a vegliare sulle comunità per intuirne i bisogni. Entrambi si preoccupano della salute dei loro figli prendendosi amorevolmente cura. L'altro aspetto mariano-sacerdotale di questo episodio è l'intercessione. Come Maria invoca l'intervento del Figlio, così il sacerdote, posto a guida di una comunità, si pone dinanzi al Signore a favore dei fedeli. Il ministro ordinato, ad immagine di Maria, è l'intercessore, il mediatore tra Dio e l'uomo e viceversa. Infine l'invito rivolto ai servitori, posto sulle labbra di Maria, - «Fate quello che vi dirà» - dovrebbe insaporire ogni appello sacerdotale per ricordare a tutti di realizzare gli insegnamenti di Cristo. Giungiamo al Calvario, ai piedi della croce dove Maria è accompagnata da uno sparuto gruppetto (Gv 19,25-27). Non proferisce parola, eppure il suo dolore silenzioso ha dato le note allo *Stabat Mater*, un bellissimo canto tradizionale. Maria sta; dimostra ai sacerdoti il saper «stare», anche in silenzio, nelle diverse situazioni della vita dei fedeli. Lo «stare», la presenza è già annuncio, richiamo alla prossimità del Padre. La Madre resta unita al Figlio fino all'ultimo istante, modello perfetto dell'unione da realizzarsi nella vita sacerdotale fino alla croce, fino alla fine. L'ultimo episodio ci porta al giorno di Pentecoste nel Cenacolo, dove gli Apostoli sono stretti attorno alla Madre (At 1,12-14). Maria è il vincolo di unità della prima comunità cristiana che, in attesa del

Paraclito, vive di preghiera. Allo stesso modo sostiene i sacerdoti nella perseveranza della preghiera, tanto necessaria alla loro vita e missione. Come Maria, i Pastori rappresentano il punto di riferimento attorno cui la Chiesa si riunisce per il culto. La Madre trasmette ai sacerdoti l'amore verso il Copro mistico di Cristo, che è la Chiesa, e la maternità che deve caratterizzare il loro cuore di guida ai seguaci di Cristo.

Questi brevi spunti di riflessione non esauriscono certamente le virtù di Maria riflesse nel ministero ordinato, ma vogliono sottolineare quanto l'esistenza sacerdotale necessita della presenza di Maria come tramite per conformarsi allo stile di Cristo. Maria è davvero maestra ed educatrice di coloro che ordinati presbiteri sono al servizio speciale del Vangelo e della Chiesa. Ecco perché è bene, già durante gli anni di formazione, contemplare Maria per imparare ad emularne la fede, la sincera obbedienza al Signore, la purezza, l'integrità della sua diaconia. «Ogni aspetto della formazione sacerdotale può essere riferito a Maria», sosteneva Giovanni Paolo II, perciò i presbiteri «devono venerarla ed amarla con devozione e culto filiale» invocandola «Madre del sommo ed eterno Sacerdote, Regina degli Apostoli, Ausilio dei presbiteri nel loro ministero» (*Presbyterorum ordinis*, 18).

Magnifica è l'espressione di Paolo VI, il quale mettendo in relazione la maternità di Maria e il sacerdozio ministeriale dichiara: «Maria dà Cristo all'umanità; e anche il Sacerdozio dà Cristo all'umanità, ma in modo diverso, com'è chiaro; Maria mediante l'Incarnazione e mediante l'effusione della grazia, di cui Dio l'ha riempita; il Sacerdozio mediante i poteri dell'ordine sacro» (Udienza generale, 7 ottobre 1964).

Nella "Divina Pastora", espressione popolare con cui si riferisce Maria al Figlio, il Bel Pastore, ogni sacerdote trova la Madre, il modello e la mediatrice. L'augurio che desidero rivolgere a tutti i presbiteri e a quanti, come me, sono in cammino verso il sacerdozio, è di somigliare sempre più a Maria, affinché di ciascuno si possa dire: «È tutto Sua Madre!» ■

Daniele Civile

La singolare bellezza di Maria nella Divina Commedia



C'è una bellezza che attraversa la realtà. Ha il suo *termine fisso* in Paradiso, ma per tutto *l'universo si squaderna*. Percorre i cieli, le stelle, la luna e i pianeti, il Purgatorio, l'Inferno, i mari e la terra. Ma si ferma nel cuore dell'uomo. Per farlo a sua immagine. Per restituirgli l'antico splendore e dargli occhi nuovi per vedere la sua felicità. Per lui si china come una Madre per soccorrere e sollevare. Per lui combatte *terribile come schiere a vessilli spiegate* per liberarlo dal male.

Al centro di tutto c'è una bellezza. Al centro. Della rosa dove amano i Beati. Della visione di Dante. Della terzina e del verso. Della storia di ogni uomo.

Vidi a lor giochi quivi e a lor canti ridere **una bellezza**, che letizia era ne li occhi a tutti li altri santi; (Par. XXXI, 133-135)

Attorno a lei il sorriso e la letizia. Sopra i voli e i canti degli angeli. Sotto gli sguardi innamorati delle anime sante. Al centro una bellezza. La Vergine Maria. In posizione perfettamente simmetrica tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Dante la vede nella gloria del Paradiso. Un viaggio lungo quanto le tre cantiche della Divina Commedia ha reso i suoi occhi così limpidi e acuti da poterne penetrare il mistero. Imparare a vederla. È l'arduo cammino che dobbiamo percorrere. Per natura. Ma lei stessa anela a svelarsi. E la strada diventa più agevole. Per Grazia. Grazia che

previene, perché la sua benignità *molte fiate/ liberamente al dimandar percorre*. E impedisce la rovinosa caduta. Grazia che illumina come *meridiana face/di caritate*. E rischiarla il cuore e la mente. Grazia che opera. E rimuove gli ostacoli. *Che qual vuol grazia e a te non ricorre/ sua disianza vuol volar sanz'ali*. Dal ventre suo dove *si raccese l'amore* sgorga un'onda di salvezza che raggiunge le viscere della Terra e dell'uomo e lo solleva *più alto verso l'ultima salute*. Come? Suscitando le cose che egli più ama e ponendo su di esse il suo sigillo, perché possa passare dove il peccato gli ha sbarrato il passo.

La musica, l'arte, la poesia. I maestri, i padri, le guide. Gli sguardi, i sorrisi, le parole cortesi. Virgilio, Beatrice, Lucia. Sono tutti fedeli inviati della Vergine Maria. La *donna gentil nel ciel che si compiangere* e si addolora per la misera condizione dei suoi figli e, con un cenno e una parola, muove l'aldilà e l'aldiquà della nostra realtà *si che duro giudizio là si frange*. Un uomo, Dante, si è smarrito nella selva del male. Dal Regno *che solo amore e luce ha per confine* parte una scintilla di pietà che rimbalza da un capo all'altro della candida rosa dei beati e giunge fino al primo cerchio dell'Inferno. Maria invia S. Lucia al suo *fedele*, Lucia si rivolge a Beatrice perché soccorra *quei che t'amò tanto*, Beatrice dal suo *beato scanno* raggiunge nel Limbo Virgilio, perché il suo *parlare onesto* ha reso nobili di cuore tutti quelli che lo

hanno ascoltato. Dante ha pregato, amato, ascoltato la bellezza. Maria accorre in suo aiuto. Non c'è bellezza che non appartenga a Lei e a Lei non ritorni.

Bellezza potente, che apre tutte le porte. Regale, a cui tutto si sottomette. *Regina, che puoi/ ciò che tu vuoi* è la preghiera di San Bernardo alla Vergine al culmine del Paradiso. Ma la sua onnipotenza per grazia riecheggia anche negli altri regni dell'oltretomba. E in nome suo Virgilio può piegare l'arroganza di Caronte nell'Inferno. *Vuolsi così colà dove si puote/ ciò che si vuole e più non dimandare*. E l'intransigenza di Catone nel Purgatorio. Perché *se donna del ciel ti move e regge* non serve altro lasciapassare *bastisi ben che per lei mi richegge*.

Non c'è ostacolo che si opponga alla bellezza di Maria. Tutta la sapienza del mondo antico e di ogni tempo si ferma e medita dinanzi alla magnificenza della sua umiltà e, come Virgilio, china la fronte ed esclama:

state contenti umana gente al
quia

che se potuto aveste veder tutto
mestier non era parturir Maria.

(Pur. III, 37-39)

La Sapienza non passa per la mente umana, ma si fa carne nel grembo di Maria. *Umile e alta più che creatura*. Spoglia e accogliente. Come la grotta di Betlemme. Di nient'altro ricca se non della gloria di Dio. Quel *Quid* che non è dato alla ragione umana di raggiungere in quanto essenza, quel *quid est* che a noi è concesso di cogliere nella sola manifestazione dell'esistenza, il *quia est*, è diventato uomo nel seno di Maria.

E se il mondo antico con la sua sapienza e la natura umana con la sua alterigia deve drammaticamente confessare l'invalidità dei suoi limiti

Matto è chi spera che la nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via

Che tiene una sustanza in tre persone
(Pur. III, 34-36)

Il mondo redento dal parto della *Vergine madre* può sperare di fissare lo sguardo nella divina Trinità e coglierne l'essenza, per quanto gli è concesso, contemplando la bellezza di Maria, il suo viso,

...la faccia che a Cristo

più si somiglia, ch'è la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo
(Par. XXXII, 85-87)

Volto di Cristo. Volto di Maria. Volto di ogni uomo. Volti che sia assomigliano. L'umanità non può conoscere la Trinità, ma può entrarne a far parte. In essa è dipinta *la nostra effigie*. Dante la vede. Ha il volto del Figlio. E quel volto ha i tratti della Madre. E di tutti i suoi figli. La Chiesa. Trionfante. Come la sua Regina. *Quella pacifica oriafiamma*. Che, rivestita delle insegne di battaglia e dello stendardo rosso dei re di Francia e del Re risorto, continua a riportare vittorie su vittorie nella storia e nell'eternità. Il suo no-



me glorioso compare fra gli orrori della battaglia di Campaldino, sulle labbra del capitano ghibellino, Buonconte da Montefeltro. E in un istante il nemico è sconfitto. *Nel nome di Maria finii*. La vita. Vinto dalla bellezza. E nella natura si scatena la furia di *quel mal voler* che a quella bellezza deve sottostare e contro la quale non può vincere. Il corpo di Buonconte viene trascinato dalla piena delle acque, sciolta dal suo petto *la croce/ch'i'fe' di me quando 'l dolor mi vinse*. Ma la sua anima è salva. Appartiene a Maria. *E giuso, intra 'mortali, /se' di speranza fontana vivace*. Fino all'ultimo istante della vita. Ed in tutti quegli attimi in cui si ripete la liturgia della tentazione. Perché il male si sconfigge con la bellezza.

Ogni sera nella valletta dei principi del Purgatorio. Ogni volta che cala la luce nel cuore dell'uomo. All'ora *che volge il disio*. E ai naviganti di questa Terra e dell'altra *'ntenerisce il core* e lo dissolve in

una malinconia dai toni pastello, suggestivi ma privi di vitalità. Quando la volontà illanguidisce e comincia a guardare indietro. Verso il basso. Verso i colori falsi, ma brillanti del mondo. È allora che la *mala striscia*, il serpente antico si insinua tra i fiori e l'erba. E inabissa nel buio della paura le anime ancora in cammino. Ma ogni sera, con rito perenne, due angeli dalle grandi ali verdi tingono di colore l'aria impallidita. *Ambo vegnon dal grembo di Maria*. Un movimento rapido, un guizzo fulmineo. Un tocco dello Spirito. E il serpente scompare. Tornerà, per tutti i giorni in cui durerà il regno dove le anime hanno il compito *d'ire a farsi belle*. Ma arriverà sempre prima Maria. A

schiacciargli la testa. Con la sua bellezza.

Perché *la piaga che Maria richiuse e unse* ha ormai perso il suo veleno mortale. La straordinaria potenza del parto di colei che è figlia del suo figlio ha percorso i secoli del passato e del futuro, a guarire e consolare. Ed ora colei che quella piaga *l'aperse e che la punse* siede ai suoi piedi a godere la stessa bellezza. Maria ed Eva sono vicine. Il tempo del peccato è annullato. Esiste solo l'eterno presente. Un istante

assoluto. Di felicità.

Racchiuso e custodito in uno scambio di sguardi. Fra gli occhi trasparenti di Maria e lo sguardo infuocato della Trinità. *Gli occhi da Dio diletti e venerati.../a l'eterno lume si drizzaro*. Nessun'altra creatura può penetrare così a fondo nel mistero di Dio. Perché nessun'altra creatura è la Madre di Dio. La Madre guarda il Figlio. Il Figlio la Madre. E l'amore che si accende travolge Dante – ed ogni uomo – e lo immerge nella gloria di Dio. La Chiesa è fatta di quello sguardo. E in quello sguardo entra esultante nella vita eterna. Cantando un canto nuovo, un'Ave (alla bellezza di) Maria: ■

...Benedicta tue

Ne le figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue!

(Pur. XXIX, 85-87)

Enza Ricciardi

Celebrazioni Pasquali ravellesi

E' motivo di gioia poter scrivere la cronaca del Triduo pasquale 2021, se penso alla Pasqua del 2020, quando, nel chiuso delle nostre case e impauriti dalla pandemia, celebravamo in remoto le liturgie attraverso le dirette streaming che, al solo ricordo, ci riportano al periodo peg-

Pasqua 2021, ancor più dello scorso anno sembrava avere il senso di una liberazione ormai prossima, di una Pasqua anche dell'umanità, di un passaggio da una fase di morte, paura angoscia ad una nuova fase, nella quale, si spera, siamo risorti non solo dalla pandemia, ma da una vita

Coena Domini e della Passione del Signore.

E dalla Messa in Coena Domini comincia questa cronaca della Pasqua 2021. Faremo riferimento alle celebrazioni svoltesi in Duomo, senza nulla togliere alle altre Parrocchie di Ravello, dove è stato regolarmente celebrato il Triduo Pasquale.

Penso in particolare alla Parrocchia di San Pietro alla Costa-Torello che ha vissuto nella Chiesa di san Michele arcangelo, in Torello, i tre giorni più importanti dell'Anno liturgico, dato che la Chiesa di San Pietro è ancora interessata dai lavori di restauro.

La sera di Giovedì santo il Duomo appariva in tutta la sua semplice bellezza pronto per vivere il primo grande momento del Solenne Triduo. Davanti all'altare, al centro erano stati posti un catino, una brocca e un asciugamano. Prima dell'inizio della santa Messa, i tre oggetti erano gli unici ad essere illuminati; un segno che diventava invito a concentrarsi su uno degli

aspetti principali della Liturgia della Messa in Coena Domini: farsi servi gli uni degli altri, come Gesù che, prima di istituire l'Eucarestia, volle con il singolare gesto della lavanda dei piedi insegnarci il più grande comandamento: Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi. Una Chiesa al servizio, la Chiesa del grembiule, secondo la felice espressione di Mons. Tonino Bello, è la Chiesa che dobbiamo realizzare senza pregiudizi di sorta, come spesso ripete papa Francesco. E anche dell'attenzione agli altri, dello spendersi per chi è nella necessità e nel bisogno ha parlato don Angelo Mansi, nel corso dell'omelia della Messa da lui presieduta, concelebrata con Padre Marcus Reichenbach, e animata dalla Corale del Duomo, posizionata nel rispetto delle norme anti covid nella navata destra. Prima del momento di adorazione, don Angelo ha voluto ringraziare quanti, anche attraverso i social, gli avevano formulato gli auguri nel giorno in cui la Chiesa celebra l'istituzione del Sacerdozio e ha invitato a pregare per i sacerdoti presenti nella Comunità di Ravello. Al termine



giore che l'Italia ha vissuto dal secondo dopoguerra ad oggi.

Non so fino a che punto, però, quel ricordo, intriso di angoscia, ci abbia portato ad assaporare nuovamente quest'anno la bellezza delle celebrazioni in presenza, anche se ancora condizionate dalle norme di prevenzione e di lotta al Covid. E' innegabile, infatti, che alle paure dello scorso anno si sono sostituite le ansie e i problemi economici che rischiano di provocare più vittime della pandemia e sicuramente creano forti tensioni sociali e psicologiche anche tra i credenti che, pur confidando nella potenza di Dio e senza cedere alla disperazione, si trovano a dover fronteggiare una crisi che rischia di oscurare la gioia della Pasqua. Tuttavia, non possiamo negare che la partecipazione in presenza alle celebrazioni liturgiche del Triduo pasquale 2021 sia stata un segno di Speranza che ben si è unito alla Fede nel Cristo Risorto e alla Carità verso quanti stanno vivendo le difficoltà e le tristezze proprie di questo particolare momento storico.

Già il suono delle campane, in questa

infettata dal virus dell'egoismo, della bramosia, dell'onnipotenza che è molto più grave di Covid 19 e contro il quale da secoli abbiamo il vaccino, che ostinatamente ci rifiutiamo di fare: il vaccino del Vangelo.

L'auspicio, come è stato da più parti evocato, è che questa pandemia ci abbia aiutato a capire che da soli non possiamo fare nulla e che insieme possiamo costruire un mondo diverso, fondato sul rispetto degli altri e dell'ambiente nel quale viviamo.

Ovviamente anche quest'anno, a causa della pandemia, non sono state possibili le tradizionali manifestazioni pasquali esterne che a Ravello e in altri comuni della Costiera rappresentano momenti di sana religiosità popolare, tradizione e cultura. Momenti che sono stati vissuti però attraverso lodevoli iniziative streaming promosse dai gruppi di Battenti, compreso quello di Ravello, che, seppur in maniera insolita, non hanno voluto far mancare la loro voce che, per pochi minuti, si è diffusa per le vie dei paesi, al termine della Celebrazione della Messa in

dell'adorazione, al canto del Pange, lingua, c'è stata la reposizione del Santissimo Sacramento nella Cappella di San Pantaleone, ornata, come negli anni "normali", anche se quest'anno tutte le Chiese della Diocesi sono state chiuse subito dopo la celebrazione della Messa in Coena Domini e non sono stati possibili i momenti di adorazione individuali che la tradizione, ancora diffusa, impropriamente chiama "Visita ai sepolcri". Nel frattempo in Piazza risuonavano in filodiffu-

di Gesù, ma che apre la strada alla gioia pasquale. E con lo sguardo alle statue di Gesù morto e dell'Addolorata, al termine della solenne Azione liturgica, la preghiera è diventata canto. L'assemblea compunta e commossa si è unita alla Corale nel cantare il suggestivo Stabat Mater, composto dal compianto M^oMario Schiavo, che di solito viene eseguito nella Chiesa di san Giovanni del Toro, al momento della reposizione di Gesù morto. All'uscita dal Duomo, come nella serata

dissipare "le tenebre della notte", la notte gloriosa nella quale Cristo "spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro", come abbiamo ascoltato nel canto del Preconio Pasquale, l'Exultet, che padre Marcus Reichenbach ha eseguito dal Pulpito della Basilica ex Cattedrale. Il Pulpito e l'Ambone sono stati il luogo privilegiato dal quale è stata proclamata la Liturgia della Parola, seconda parte della Veglia Pasquale, conclusasi con l'omelia di don Angelo che si è così espresso:

"Avevamo bisogno di questo annuncio, per riscattarci dal torpore e dal vizio del male per essere aperti alla luce pasquale. La morte non fa più paura perché Cristo ha sconfitto la morte. Da questa notte la parola "morte" è stata cancellata dal vocabolario umano. Avevamo bisogno di riappropriarci di quella vita, di cui la morte voleva essere detentrica. Cristo è l'autore della vita; Cristo conosce la morte; Cristo ha detto alla morte: Tu per me sei stata vinta! Accostandoci dal giorno del Battesimo a Cristo risorto, siamo uomini e donne della vita e, come direbbe Dante, siamo usciti fuori "a riveder le stelle". Oramai non ha più ragione di esistere il sonno della morte. E' il giorno nuovo che inizia e l'era nuova che rompe le pareti della nostra vita. Abbandoniamo il male, abbandoniamo



sione i canti dei Battenti.

Venerdì Santo si è celebrata la solenne Azione Liturgica, anche questa modificata dalle norme anti covid. Infatti è mancato il bacio della Croce da parte dei fedeli. Don Angelo, a nome di tutti i presenti, ha reso l'atto di venerazione al Legno della Croce. La celebrazione era iniziata, come di consueto, con la Liturgia della Parola, nel corso della quale è stata proclamata la Passione secondo Giovanni. Sin dal mattino erano state esposte le statue processionali di Cristo morto e dell'Addolorata che unitamente alla Croce sono state i segni guida dell'Azione liturgica. Non a caso l'omelia è stata tenuta proprio accanto alle due statue, per sottolineare la compartecipazione al dolore della Vergine per la morte del Signore, una morte salvifica che pone fine alla vicenda terrena

precedente, il canto dei Battenti in filodiffusione ha fatto riecheggiare un altro classico della tradizione: il pianto di Maria. Sulle gradinate del Duomo una Croce di lumini avrebbe continuato a brillare per tutta la notte, facendo da pendant alle tre croci illuminate posizionate sulla cima del Monte Brusara, per ricordarci che la Croce, un infamante strumento di morte, per noi credenti è strumento di salvezza, regale trono del nostro Redentore che proprio sull'albero della Croce diventa re.

E la luce della Croce ci ha introdotto nella grande attesa della Pasqua e nella Veglia pasquale, la Madre di tutte le veglie, celebrata nella serata di sabato, nel rispetto delle norme anti covid. La luce del Cero, acceso durante la solenne Liturgia del Fuoco, ha cominciato a splendere e a

il vizio, abbandoniamo la morte. Stringiamoci a Cristo, vita nuova. In lui tutto diventa nuovo". La Liturgia Battesimale e la Liturgia eucaristica hanno completato la solenne Veglia pasquale che si è conclusa con il canto dell'antifona mariana, propria del Tempo di Pasqua, Regina Coeli, nella sua versione gregoriana in latino. Abbiamo voluto così salutare Colei che il giorno precedente avevamo contemplato ai piedi della Croce, "Mater dolorosa et lacrimosa, dum pendeat Filius".

La domenica di Pasqua ha avuto il suo culmine nella solenne Messa delle 10:30, presieduta da don Angelo e concelebrata da Mons. Giuseppe Imperato, parroco emerito della Parrocchia di Santa Maria Assunta, e da Padre Markus. Il Cero, gli Amboni, l'Acqua, l'Altare, la Croce sono state le tappe di un itinerario del cuore e

“Viva su su, Giuseppe nostro Protettore”

della mente per noi credenti chiamati a contemplare e meditare nella Messa del Giorno la gloria del Signore Risorto, sottolineata dall'Alleluia risuonato più volte nei canti eseguiti dalla Corale durante la celebrazione. Al termine della Messa, il Sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, e il dott. Paolo Vuilleumier, Consigliere di minoranza, presenti al sacro rito con altri esponenti dell'Amministrazione, sono stati invitati dal Parroco a formulare gli auguri alla Comunità. Nel suo breve messaggio il Sindaco, interprete dei sentimenti dell'intera Amministrazione, ha anche espresso l'auspicio che al più presto si possa uscire dalla pandemia e tornare ad una vita normale e serena. Con la messa vespertina, seguita all'ora di Adorazione del Santissimo Sacramento, si è conclusa la Domenica di Pasqua 2021, una Pasqua che, come quella del 2020, faremo fatica a dimenticare.

Il Lunedì di Pasqua c'è stata la tradizionale commemorazione di san Pantaleone, patrono della Città. Nel clima pasquale abbiamo rivolto lo sguardo al Medico celeste, che non esitò a dare la vita per testimoniare la Fede in Cristo morto e risorto.

Al termine della celebrazione eucaristica, presieduta da don Angelo e concelebrata da Mons. Giuseppe Imperato e Padre Marcus, è stato molto significativo il momento nel quale il Sindaco, avv. Di Martino, il Consigliere Vuilleumier e il Presidente incaricato del Comitato Feste, Claudio Amato, hanno letto la preghiera a san Pantaleone, il cui simulacro argenteo era stato esposto in alto nello spazio compreso tra l'altare settecentesco e la nicchia dell'Assunta. Un momento corale, di unità di azioni e di intenti per chiedere a san Pantaleone di continuare a vegliare su Ravello e a proteggerla, intercedendo presso il trono dell'Altissimo.

Una preghiera che san Pantaleone, Ravello pignus optimum, certamente ha presentato a Dio non solo per la Città che lo venera come Patrono, ma per il mondo intero, sempre più bisognoso di essere illuminato dalla luce pasquale di Cristo risorto.

Quella morte che oggi tanto spaventa, ma che il Signore Gesù ha vinto per sempre. ■

Roberto Palumbo

Il mese di maggio è tradizionalmente dedicato alla Madonna, ma il primo maggio, in coincidenza con la festa civile del Lavoro, ricorre la memoria liturgica di San Giuseppe, lavoratore. Si tratta di una ricorrenza in onore del grande Santo istituita nel 1955 da papa Pio XII che la inserì nel contesto della Festa dei lavoratori, universalmente celebrata proprio il primo maggio. Si legge nel Martirologio Romano: San Giuseppe, lavoratore, che, falegname di Nazareth, provvide con il suo lavoro alle necessità di Maria e Gesù e iniziò il Figlio di Dio al lavoro tra gli uomini. Perciò, nel giorno in cui in molte parti della terra si celebra la Festa del lavoro, i lavoratori cristiani lo venerano come esempio e patrono. La festa di san Giuseppe, artigiano (declassata poi a memoria facoltativa di san Giuseppe, lavoratore) fu istituita da papa Pacelli con l'intento che da tutti si riconosca la dignità del lavoro, e che questa ispiri la vita sociale e le leggi, fondate sull'equa ripartizione dei diritti e dei doveri. Una ulteriore prova, siamo nel 1955, che la Chiesa è da sempre impegnata nella difesa e tutela dei diritti dell'uomo anche di quelli che poi le fanno meritare, ieri come oggi, l'accusa di essere "comunista".

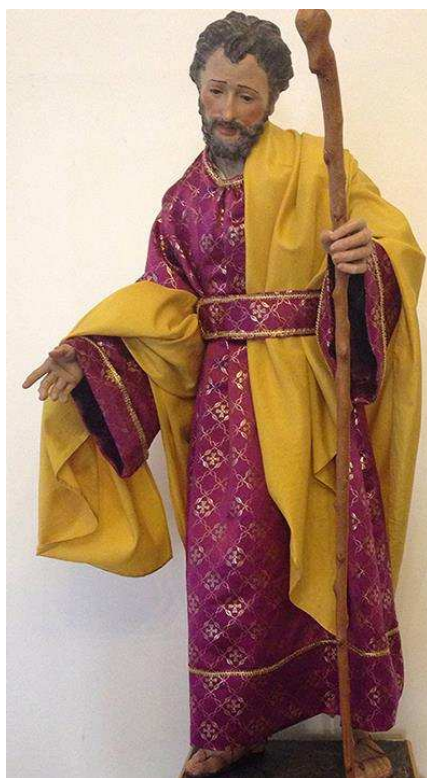
In questo anno speciale che papa Francesco ha voluto dedicare al Padre putativo del Redentore, la celebrazione del primo maggio è occasione per meditare ancora di più sulla figura di san Giuseppe, che ha amato Gesù "Patris corde", "con il cuore di padre", come ricorda il titolo della lettera apostolica scritta da Papa Francesco, in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale.

La memoria di san Giuseppe, lavoratore, mi offre però anche la possibilità di scrivere un piccolo contributo sul culto di san Giuseppe a Ravello. Mi limiterò, tuttavia, a parlare degli ultimi 50 anni, lasciando ai nostri storici il compito di illustrare con la consueta e provata competenza la tematica, affascinante e interessante come le tante che costellano la storia religiosa e civile di Ravello. Inizio con una osservazione relativa alle immagini del Santo presenti sul territorio ra-

vellese. Non sono molte e questo, fermo restando le immagini andate perdute e quelle devozionali presenti in qualche chiesa, potrebbe essere indizio di un culto limitato. Personalmente credo invece che le statue di san Giuseppe utilizzate nei presepi abbiano condizionato la diffusione delle immagini del Santo. In effetti, a differenza del Duomo di Scala, della Cattedrale di Amalfi, della Basilica di Minori, ma anche della Collegiata di Maiori, di Agerola e di Positano, stando a quanto potuto osservare sui social in occasione della solennità del 19 marzo, il Duomo di Ravello non possiede una statua del Santo analoga a quelle presenti nelle suddette chiese, simulacri, anche di pregevole fattura, che raffigurano in genere san Giuseppe, a mezzo busto, che stringe amorevolmente tra la braccia il Bambino Gesù. Incantevoli a tal proposito le citate statue di Minori, Maiori e Scala. Molto bello il simulacro del Santo venerato ad Agerola. Nel nostro Duomo invece abbiamo solo il san Giuseppe del presepe che poi viene esposto anche in occasione della solennità del 19 marzo e ora, per l'Anno giuseppino, è posizionato con Maria e il Bambino nella Cappella di sant'Andrea e sant'Elena. Si tratta di una statua, di recente fattura, che ha sostituito la precedente in cartapesta, logorata dal tempo, sulla quale negli Anni 80 del secolo scorso, per incarico di don Peppino sen., l'indimenticabile Maria Raffaella Sorrentino e la cognata Lucia, nota come Lucia e Pitè, adattarono delle stoffe per coprire i danni che l'umidità e gli anni avevano prodotto nella cartapesta. Don Peppino aveva una grande devozione per il Santo di Nazareth, al pari di Don Peppino iun. e di don Angelo, però lasciava trasparire qualcosa di più, un legame fortissimo testimoniato anche dalla statua del Santo che custodiva nella propria stanza e che, nella notte di agonia tra il 23 e il 24 luglio 2003, mi dava la sensazione di assistere e vegliare sugli ultimi momenti terreni dell'anziano parroco della Parrocchia di Santa Maria Assunta. In onore di san Giuseppe don Peppino aveva mantenuto la novena che, unitamente a quella della Pentecoste, di san

Pantaleone, dell'Assunta e dei Morti, non era stata da lui soppressa nella riforma delle tradizioni e dei culti che aveva attuato una volta divenuto parroco del Duomo. Inoltre il 19 marzo, anche se per poco tempo, forse un minuto, faceva suonare le campane a distesa a mezzogiorno e all'annuncio della Messa, anche quando la solennità non era più di precetto. Un aspetto non secondario, se chi scrive ha più volte avuto modo di assistere ai momenti in cui l'indimenticabile sacerdote dava a Vincenzo, il sacrista, precise indicazioni su come e quando suonare a distesa i sacri bronzi. Alla penuria di statue di san Giuseppe nelle Chiese di Ravello, supplivano quelle possedute dalle famiglie. Ne ricordo tre, molto belle e anche di valore, patrimonio di privati, che non cito per rispetto della privacy, che ti lasciavano a bocca aperta. Di queste mi viene in mente una che da bambino ammiravo estasiato. Era un san Giuseppe, di circa 60 cm., posto sotto una campana di vetro. Delicatissimo e suggestivo, con volto, mani, piedi e Bambino in legno, vestito di abiti color cipolla, differenti da quelli tipici della iconografia, generalmente gialli e marrone o gialli e viola. Dio sa dove è finito! Un'altra, devozionale ma graziosa, si può ammirare all'ingresso di un'abitazione privata a san Cosma. Dal chiuso della nicchia veglia da anni sul cammino dei passanti ed è singolare che proprio nella zona di san Cosma, meta tradizionale di pellegrinaggi al Santuario dei Santi Medici, il Patrono della Chiesa universale occupi questo angolo devozionale, in un contesto che dovrebbe prediligere edicole con i santi fratelli anargiri. Passando invece ai dipinti si conferma il numero esiguo di opere pittoriche che raffigurano san Giuseppe. La tela più bella si trova su uno degli altari della Chiesa del Convento: una sacra Famiglia in cui spicca uno stupendo e delicato san Giuseppe sul cui capo Gesù Bambino, tenuto in braccio dalla Madonna, pone la corona. In Duomo un san Giuseppe anche un po' defilato si osserva in una tela in cui sono raffigurati con lui la Madonna e sant'Antonio abate. Un'altra immagine del Santo si trova nella Chiesa di san Michele arcangelo a Torello e un'altra nella Chiesa del Cimitero, essendo san Giuseppe protettore della buona morte. Per ovvie ragioni ignoro se il Monastero delle Clarisse pos-

sieda quadri raffiguranti lo Sposo della Vergine Maria. Per quanto concerne le tradizioni, da alcuni anni è ripresa proprio a Torello quella del Falò di san Giuseppe. Un rito analogo a quello che si svolge per altri santi, come san Pietro a Scala, il 29 giugno, e santa Trofimenia a Minori, nella memoria del 27 novembre. Completo questo mio contributo sul culto locale di san Giuseppe, parlando dell'inno popolare in onore del Santo che si canta in Duomo, ultima testimonianza credo di una devo-



zione che almeno nella Parrocchia di Santa Maria Assunta nel passato era abbastanza consolidata, visto che tale inno non è conosciuto, né cantato nelle altre parrocchie. Unitamente alla invocazione "Protettor dell'agonia, Tu mi assisti in morte mia, con Gesù e con Maria", che viene cantata durante la coroncina, l'inno a San Giuseppe tradisce subito la sua origine popolare proprio con l'incipit che abbiamo scelto come titolo per questo nostro articolo, intitolato appunto "Viva su Giuseppe, nostro protettore". Eppure, anche nella sua semplicità accompagnata alla orecchiabilissima melodia, l'inno popolare in onore del Patrono universale della Chiesa coglie, nelle sette strofe che lo compongono, gli aspetti salienti della vita e dell'opera del Custode del Redentore. Un ruolo che l'autore del testo ha voluto ribadire più volte, anti-

pando di gran lunga, visto che l'inno si cantava molto prima del Concilio Vaticano II, l'orazione Colletta della Messa del 19 marzo che nel messale post conciliare ricorda proprio questo aspetto del Santo, alla cui custodia premurosa Dio "ha voluto affidare gli inizi della nostra Redenzione". E lo fa menzionando in una strofa la fuga in Egitto con la quale san Giuseppe, avvertito in sogno da un angelo dei pericoli che incombevano sul divino Bambino, riuscì a salvare la Sacra Famiglia e in un'altra, nella quale ricorda "O santo vecchierello/dell'universo tutto/ del più divino frutto/ custode fosti tu". Una protezione che lo sposo della Vergine Maria deve per pietà "estendere anche a noi, suoi figli, mentre dalle sue sante mani sparge "fiori e gigli".

L'autore poi invita a lodare san Giuseppe, perché l'onore che si rende al Santo automaticamente si rende a "Chi lo creò" e anche perché all'Artigiano di Nazareth "ubbidisce un Dio, suprema maestà". Riecheggia in questa esortazione quanto papa Francesco ribadisce nel primo capitolo della *Patris corde*, ricordando la profonda devozione verso san Giuseppe di Santa Teresa d'Avila "che lo adottò come avvocato e intercessore, raccomandandosi molto a lui e ricevendo tutte le grazie che gli chiedeva; incoraggiata dalla propria esperienza, la Santa persuadeva gli altri ad essergli devoti". Nell'ultima strofa, sapientemente l'autore dell'inno ci fa cantare: *Ti prego, o san Giuseppe/di fare una santa morte. /Sarò costante e forte, /se mi difendi tu/*. E' forse l'invocazione più importante, perché chiede l'aiuto del Santo nel momento più complesso della nostra vita che, paradossalmente, è quello in cui la vita terrena finisce. Un momento nel quale dobbiamo avere la forza e la costanza di non disperare della misericordia di Dio e di affidarci a Lui, offrendogli ancora una volta le nostre miserie e i nostri meriti, certi di avere accanito a noi san Giuseppe, come ricorda il beato Giacomo Alberione che così implora il Santo: *"Sii vicino ai morenti nel momento del grande passaggio da questa vita terrena a quella che non conosce tramonto. Amen."* E così anche san Giuseppe, benché legato all'infanzia di Gesù, come tutti i Santi ci ricorda la dimensione pasquale della morte, passaggio per i credenti per entrare nella Domenica senza tramonto. ■

Roberto Palumbo

La distribuzione equa ai vaccini anti-Covid-19

Programma COVAX

Il Programma si pone come una “rivoluzione culturale” per garantire accesso ai vaccini anche ai paesi che non possono permettersi di acquistarli.

Il 26 marzo 2021 le Nazioni Unite hanno annunciato, che circa 180 su 193 Stati membri hanno firmato la “Dichiarazione politica sull’accesso globale ed equo ai vaccini contro il Covid-19”, avviata dal Libano, che li impegna a promuovere un accesso equo ai vaccini anti-Covid-19.

“Il testo approvato a larga maggioranza discusso all’Assemblea Generale della Nazioni Unite sottolinea la preoccupazione che, nonostante accordi internazionali, iniziative e dichiarazioni generali, la distribuzione dei vaccini Covid-19 rimanga disomogenea nel mondo, sia tra i Paesi che all’interno dei Paesi”. La preoccupazione riguarda anche “il fatto che un numero considerevole di Paesi non ha ancora accesso ai vaccini Covid-19” e i Paesi firmatari “sottolineano la necessità di **solidarietà globale e cooperazione multilaterale** per aumentare la produzione e la distribuzione di vaccini regionali e globali.

L’impegno è di trattare la vaccinazione contro il Covid-19 come un **bene pubblico globale**, garantendo a tutti un accesso economico ed equo ai vaccini, essendo COVAX il meccanismo appropriato per garantirlo”, specifica la Dichiarazione. L’obiettivo finale è la condivisione delle dosi di vaccino da tutti i Paesi in grado di farlo, ai Paesi a basso e medio reddito e ad altri Paesi bisognosi”. La Dichiarazione sottolinea l’impegno dei firmatari alla “solidarietà e all’intensificazione della cooperazione internazionale” **per garantire protezione a tutti** “qualunque sia la loro nazionalità o luogo di residenza e senza alcuna forma di discriminazione”.

Circa **118** paesi nel mondo hanno ricevuto le prime dosi di vaccino finora per

un totale di oltre **40 milioni di dosi**, distribuite in tutto il mondo. A tanto ammontano oggi, rispettivamente, la conta dei paesi e dei **vaccini** raggiunti e distribuiti attraverso **Covax**, il programma internazionale globale per la **distribuzione equa dei vaccini**. Nelle scorse settimane si sono moltiplicati gli annunci sull’arrivo delle prime dosi in questo o quel paese – tra gli ultimi a essere raggiunti anche la **Siria** – e il superamento della quota 100 è stato accolto come un primo importante traguardo del programma, al cui sostegno si è appena unita anche la fondazione della giovane attivista **Greta Thunberg**. Si va avanti,



crescono i paesi raggiunti, ma la corsa a vaccinare i **paesi più poveri** deve subire, come e più che altrove, un’accelerata, è l’appello che arriva da più parti. E senza un continuo sostegno il **programma** rischia di non centrare i suoi obiettivi. E il rischio (in termini di salute) è per tutti, non solo per i **paesi in via di sviluppo**, i primi destinatari del progetto.

Andrea Iacomini, portavoce **Unicef** per l’Italia, braccio operativo del progetto Covax sostiene che non c’è **sicurezza** per nessuno se non c’è **equità**, se non facciamo il modo che i paesi a basso e medio reddito accedano anch’essi a programmi di vaccinazione di massa. Bisogna **vaccinare tutti**, ovunque: la sicurezza di ognuno passa per l’equità, la propria sicurezza passa dalla sicurezza globale. “No one is safe, unless eve-

ryone is safe”! (Nessuno è al sicuro, a meno che non lo siano tutti”) per dirla con le parole dell’Organizzazione mondiale della sanità.

Covax infatti è questo: un programma per lo sviluppo, la produzione, la negoziazione dei prezzi dei **vaccini** e la loro **distribuzione**, promosso dall’Oms, Gavi (l’Alleanza globale per i vaccini), Cepi e Oms e partecipato dall’Unicef, a sostegno di 190 paesi. Ma alcuni più bisognosi di altri: se infatti aderiscono al **progetto** anche paesi a medio e alto reddito per cui il programma può funzionare come un sistema per l’approvvigionamento di vaccini in assenza di accordi bilaterali, il focus è sui **paesi a basso e medio reddito**.

Sui paesi più poveri: **92** i più bisognosi, ai quali è appunto principalmente indirizzato il programma. Due miliardi di dosi di vaccini quelli che si mira a distribuire **entro il 2021** (cento milioni assicurati nel cosiddetto **Covax Buffer**, per popolazioni ad alto rischio in contesti umanitari). Una “ancora di salvezza” per chi non ha possibilità di avere accesso ai vaccini, continua Iacomini: “Di questi 1,3 miliardi sono destinati ai 92 paesi a basso e medio reddito inclusi in Covax. Paesi per i quali questo programma rappresenta di fatto l’unica via per accedere ai **vaccini**, in quanto parliamo di economie che non si possono permettere di pagarli”.

Quando parla di **iniziare** il portavoce dell’Unicef si riferisce non solo alla **distribuzione dei vaccini** ma all’intera organizzazione dei **piani vaccinali** nei paesi in cui arrivano le dosi.: “Il lavoro comincia assicurandosi che i diversi paesi siano nelle condizioni di poter **ricevere e somministrare** prima di tutti i vaccini, il cui arrivo di fatto è l’ultimo atto di un lavoro complesso cominciato molto prima: si deve lavorare per garantire una catena del freddo, la presenza di siringhe, la gestione dei rifiuti sanitari, la formazione per gestire tutto questo e la distribuzione con accordi con le compa-

gnie aeree". Un lavoro sì cui l'Unicef è abituata, anche per l'allocatione di altri **vaccini**, ma tutt'alto che scontato in epoca pandemica.

Al momento, dicevamo, sono circa 40 milioni le dosi di vaccino distribuite attraverso il programma in 100 diversi paesi. Appena una goccia, se pensiamo, per confronto che solo in **Italia** ne sono state distribuite la metà. Covax inoltre potrebbe trovarsi di fronte a un problema prima di tutto di **disponibilità**, e quindi ritardi, nei **vaccini**. È già successo nelle scorse settimane, con il **caso dell'India** che, di fronte all'acuirsi della pandemia, aveva bloccato l'export delle dosi del vaccino **AstraZeneca** destinate al programma Covax.

IL programma Covax non ha precedenti e quindi è complicato da mettere in atto, ma è un punto di partenza importante per cercare di portare i vaccini dovunque nel mondo con l'aiuto di tutte le organizzazioni che hanno competenza ed esperienza nelle vaccinazioni in paesi con difficoltà economiche e strutturali. L'organizzazione Mondiale della Sanità, Medici Senza Frontiere, Unicef, l'Onu, e altre organizzazioni filantropiche e di volontariato stanno cercando di fare del proprio meglio per affrontare e risolvere i problemi di approvvigionamento di medicinali, di vaccini e di tutto quelle che può servire per limitare il contagio (mascherine, disinfettanti, respiratori artificiali, ossigeno, etc.). L'organizzazione mondiale del Commercio (WTO) ha proposto la sospensione dei diritti di proprietà intellettuale per i prodotti Covid 19. Stessa richiesta fatta da Sud Africa e India, che sta fronteggiando un'emergenza devastante. Medici Senza Frontiere sostiene che quest'iniziativa potrebbe aiutare la lotta alla disuguaglianza e favorire una distribuzione più equa di vaccini e medicinali. Così come la **condivisione delle dosi extra** dei **paesi ricchi** con quelli più bisognosi, come chiesto da **Unicef** e dall'**Oms**. Questa emergenza è un'occasione per rivedere e sviluppare una nuova politica sociale a livello globale dato che è evidente che solo la collaborazione tra Stati è la soluzione per risolvere i problemi di sicurezza e di crescita sia dei paesi ricchi che di quelli poveri. ■

Marco Rossetto

Trigesimo di P. Gianfranco Grieco a Ravello



*Rassegnati e dolenti
per la dolorosa fine
del tuo percorso terreno
ti siamo grati per i momenti di amicizia
fede e cultura da te generosamente
donati a Ravello che portavi nel cuore.
La Luce Eterna avvolga te
e illumini noi.*

*I confratelli, i parenti e gli amici
nel Trigesimo della morte.*

Padre Gianfranco Grieco

dei Frati Minori Conventuali
n. 7 - 5 - 1943 m. 6 - 3 - 2021

Uno dei tanti significativi momenti voluti e fatti vivere dal caro Padre Gianfranco: per il profuso suo impegno l'urna contenente i resti mortali del Servo di Dio fra Antonio Mansi viene tumulata nella chiesa San Francesco in Ravello.

dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali.

Nel corso della preghiera universale, sono state offerte alcune intenzioni particolari per affidarne la cara anima alla potente intercessione del Beato Bonaventura da Potenza e invocazioni per ottenere la beatificazione del Servo di Dio fra Antonio Mansi.

Il 7 aprile u.s., *Mercoledì fra l'Ottava di Pasqua*, nel Duomo di Ravello, la Comunità religiosa e civile si è ritrovata per ricordare, ad un mese dalla morte, il francescano conventuale Gianfranco Grieco.

Alla celebrazione eucaristica, presieduta dall'Arcivescovo di Amalfi - Cava de' Tirreni, Orazio Soricelli, hanno preso parte Don Angelo Mansi, Mons. Giuseppe Imperato e i frati del Convento di San Francesco, Marcus Mario Reichenbach e Francesco Capobianco.

Nel corso dell'omelia, Mons. Soricelli, dopo aver rivolto l'attenzione al Vangelo della Liturgia del giorno, in cui i due discepoli di Emmaus in cammino il giorno di Pasqua, lontano da Gerusalemme e dalla comunità degli altri, riconoscono il Signore nello spezzare e dividere il pane, ha ricordato che pur non vedendo più Gesù, i discepoli sono sicuri che è rimasto là, vivo; che lo si può incontrare attraverso la parola e le opere.

Con questa certezza, il celebrante ha fatto anche memoria di P. Gianfranco Grieco e del suo legame con la Chiesa diocesana e la città di Ravello, dove era giunto, nel 1954, nel Collegio Serafico di S. Francesco, accolto dalle amorevoli premure di P. Andrea Sorrentino.

Nel concludere il suo messaggio, l'Arcivescovo ha sollecitato le istituzioni civili e culturali perché la preziosa eredità di idee e di iniziative annualmente realizzate dal religioso lucano possa essere portata avanti per ricordarne degnamente l'opera al servizio della Comunità e

Al termine della celebrazione, in rappresentanza della comunità civile, l'avvocato Paolo Imperato, presidente dell'Associazione "Ravello Nostra", ha ricordato il contributo di P. Grieco per le numerose iniziative culturali e di solidarietà celebrate a Ravello e ha raccolto l'invito di Mons. Soricelli per immaginare alcune iniziative in suo ricordo.

Anche P. Francesco Capobianco, guardiano del Convento ravellese, ha voluto portare un'affettuosa testimonianza sulla lunga consuetudine di P. Gianfranco con Ravello e con il convento di San Francesco, che negli ultimi anni aveva ospitato numerose iniziative religiose e culturali legate alla presenza di religiosi che avevano vissuto e frequentato la comunità conventuale. L'ultima, in ordine di tempo, è stata la celebrazione per i 100 anni del soggiorno di San Massimiliano Kolbe (1919-2019), giunto a Ravello per raccogliere testimonianze e documenti per una biografia del Servo di Dio fra Antonio Mansi. E fra Antonio è anche il protagonista dell'immagine del singolare ricordato consegnato ai partecipanti al rito di suffragio. Ritrae la cassa con le spoglie mortali del Servo di Dio, sostenuta da P. Gianfranco e P. Cristoforo Bove, scomparso nel 2010, in sosta nella chiesa di Santa Dorotea in Trastevere prima di essere trasferita a Ravello e tumulata nella chiesa di S. Francesco di Ravello, accanto alla "Mirifica arca dei tuoi portenti" del Beato Bonaventura da Potenza. ■

Salvatore Amato